

congiunta con la filosofia; sulla crisi che ebbe questo concetto nella seconda metà del secolo decimonono, quando quel legame fu spezzato, il che si osserva già nel Burckhardt; sulla nuova rivendicazione della storia, se non sopra, accanto alle scienze naturali, nel libro del Rickert; e via. Per altro, insufficiente è lo stesso materiale da lei adoperato, che si restringe ad alcuni libri francesi e tedeschi di quell'età; e più ancora insufficiente il criterio costruttivo: sicchè scarsi sono gli accenni al vero e proprio pirronismo storico, e troppo vi si tien conto delle accuse fatte agli storici e dei dubbj intorno a questa o quella parte della storia, e troppo si divaga nel riferire definizioni della storia ed altri estratti da libri di trattatisti e polemisti. La dialettica del pirronismo storico e il suo superamento per mezzo della conversione del vero col fatto e per mezzo del principio della contemporaneità di ogni storia le sono rimasti affatto ignoti. Anche qualche filone di ricerca, come quello dei rapporti tra critica storica delle testimonianze e trattazione delle testimonianze presso i giuristi, non è stato sfruttato come si doveva. Quale che esso sia, per altro, il lavoro della Scheele, condotto su molte letture e con buoni propositi, non torna certamente inutile agli studiosi di coteste sottili questioni e della loro non facile storia.

B. C.

PIERO TREVES. — *Demostene e la libertà greca*. — Bari, Laterza, 1933 (16.º, pp. XII-202).

Con uno stile qua e là involuto e difficile, ma con un vigore storico non comune. Il Treves riprende in esame la politica di Demostene dalla battaglia di Cheronea alla fine della guerra lamiaca, premettendovi un saggio introduttivo su Isocrate. Senza sforzo di tesi, ricostruendo pianamente le situazioni politiche, il Treves critica e riforma un giudizio storico corrente dal Droysen a Gaetano De Sanctis (tuttavia il De Sanctis per altri rispetti offre il punto di partenza al Treves). Il Droysen, ispirandosi agl'ideali del suo tempo, aveva valutato la situazione della Grecia nel IV secolo avanti Cristo analogamente alla situazione della Germania nel secolo XIX. La Macedonia di fronte alla Grecia gli appariva come la Prussia di fronte alla Germania: la forza unificatrice. Egli valutava Demostene, legato all'ideale poliade d'Atene, come l'uomo del passato, particolarista, e ostacolo all'unità: in arretrato anche rispetto all'ideale d'unione panellenica d'Isocrate.

L'attento riesame della quistione porta il Treves a scoprire l'anacronismo di tale apprezzamento. « I moderni condannano. Uomini dell'Ottocento, si ispirano a idealità e fedi moderne e nostre. E immaginano di poter ipostatare nella storia dell'egemonia macedonica la storia dell'Ottocento europeo. E costruiscono perciò uno sfondo *nazionale*, nel senso che tale vocabolo ha nella storia nostra, e ripetono con ardore di convinzione cui, per necessità di mestiere, indulgeva ai suoi inizi politici anche Demostene il luogo comune del Gran Re 'nemico' dei Greci e insi-

dianete l'incolumità e l'avvenire della penisola ». Non è affatto esatto che Isocrate sorpassi nei suoi scritti gl'ideali della polis. La comune nazionalità di greci e macedoni può essere una scoperta etnologica moderna, in realtà non era nella coscienza dell'epoca: anticiparla crea un anacronismo analogo e forse peggiore di quello di chi giudicasse in base a un concetto nazionale moderno la crisi italiana della fine del '400. « L'unità greca di Filippo è unità esteriore, coatta, forzata; è la soggezione di un vasto territorio su cui Filippo è riuscito per consumata arte di politico e per forza d'armi ad estendere il suo predominio. Ma non è *interiore* unità, pareggiamento di *poleis* sur una base di uguaglianza, perchè se ne costituisca un solo stato, uno stato ».

Alessandro Magno non è affatto l'esecutore del programma d'Isocrate. Non solo egli « si trovò ad aver capovolto il programma di Isocrate, ad avere alterato in una guerra macedone la 'crociata' sacra ed incivilitrice della Polis », ma anche la nazionalità macedone naufragava nella fantastica impresa. « La misura e la mèta di Isocrate sono, dunque, totalmente diverse dalla misura e dalla mèta di Alessandro. Per Isocrate la misura è la grecità, la mèta è il panellenismo. Per Alessandro la mèta è nella conquista, la misura è nella sua persona. Non ha la fede greca di Isocrate; sì la fede trascendente in sè, nel suo Dio ». Perciò e Grecia e Macedonia naufragano nell'impero asiatico del conquistatore.

L'ellenismo che nasce è fuori dei valori politici sentiti e vissuti. Non solo Demostene, ma anche Aristotele e i Macedoni non si assestavano nella nuova creazione. Se volessimo fare un ravvicinamento con un moderno moto nazionale, dovremmo immaginare un'unificazione dell'Italia, compiuta da un Piemonte più affine alla Savoia che al Piemonte del secolo XIX, da un Piemonte che non avesse dato l'anima italiana di Vittorio Alfieri e affermatesi su di un'Italia che non avesse espresso da sé la passione unitaria del Mazzini. E per di più un'unificazione che si fosse spostata in una guerra di conquista orientale e fosse naufragata in un impero eterogeneo.

Questo più esatto calcolo della situazione e dell'accavallamento delle forze politiche porta il Treves a rivalutare l'opera di Demostene oltre le catastrofi di Cheronea e della guerra lamiaca. Se le *poleis* pel loro interno limite particolaristico devono soggiacere alle monarchie, tuttavia esse, per opera di Demostene, affermano un ideale civico più alto, che non può trovar posto, per mancanza d'adequate istituzioni, nelle monarchie ellenistiche: l'attiva partecipazione del cittadino ai destini della patria: difetto che farà crollare quelle monarchie sotto le legioni romane. Il vinto di Cheronea e di Crannon esorbita dalla politica nell'affermazione d'un valore perenne della civiltà umana, retaggio dell'Ellade classica.

Tale in breve la linea dell'opera del Treves. V'è tale equilibrio, ponderazione di contrastanti esigenze, in confronto della acrisia storica diffusissima di questi tempi (si pensi, sullo stesso argomento ai delirii piagnoni del Ferrabino) che il cuore si apre alla speranza che questo giovane autore possa dare ulteriori opere di anche più saldo vigore.

VARIETÀ

UNA NOVELLA DEL GOETHE

IL SECONDO SAN GIUSEPPE.

Nel 1807 il Goethe dava principio ai *Wanderjahre* del Meister coi capitoli che formano la novella del *Secondo san Giuseppe*. Si è proposta la congettura che egli avesse pensato già da alcuni anni innanzi al tema di questa (se non addirittura scritto o abbozzato la novella), perchè in una sua lettera del 1799 al Meyer chiedeva informazioni sul modo in cui si soleva ritrarre in pittura la serie delle scene della Vita di san Giuseppe, le quali sono descritte nella novella. Certo, la figura del santo sposo di Maria aveva attirato altra volta la sua attenzione e suggeritogli un motto scherzoso, in quell'epigramma di ammirazione e d'invidia alla vista di una giovane madre col suo bambino:

O grazioso fanciullo, o tu felicissima madre,
come t'allieti in lui, com'egli in te s'allieta!
Mi darebbe delizia la vista del nobile quadro,
s'io non ci stessi, misero!, santo qual san Giuseppe! (1).

Era una figura, quella di san Giuseppe, che doveva il rilievo e il culto, che per lunghi secoli le erano mancati, soprattutto alla smancerosa e poco fine devozione della Controriforma, e più particolarmente a Teresa di Avila, la quale intitolò con quel nome il suo primo convento, e ai frati carmelitani, che fecero del padre putativo di Gesù il loro santo. Anche allora si accentuò la tendenza ad assegnare al *vir iustus* e al *faber*, di cui parlano i Vangeli (i quali non dicono altro della sua persona) un'età senile, quasi per rendere più verisimile la parte tenuta accanto alla Vergine e per agevolargli l'effettuazione di quella castità, che era espressa nel simbolo del giglio fiorito (2).

Ma in questa novella goethiana non c'è nulla nè di mordace celia alla Voltaire, nè d'ironica compassione. — Guglielmo Meister percorre un paese montano, conversando col figlio Felice, quando a un tratto vede una singolare apparizione giù per il ripido sentiero: due fanciulli, l'uno biondo, l'altro bruno, scendono saltellando, e una voce virile risuona

(1) O des süßen Kindes, und der glücklichen Mütter,
Wie sie sich einzig in ihm, wie es in ihr sich ergötzt!
Welche Wonne gewährte der Blick auf diess herrliche Bild mir,
Stünd'ich Armer nicht so heilig, wie Joseph, dabei!

(2) Notizie sull'iconografia di san Giuseppe nei secoli dal decimosesto al decimottavo in E. Mâle, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Étude sur l'iconographie etc. (Paris, Colin, 1932), pp. 313-25.